

Scalfaro a Tuscolo e il "perdentismo"

Leopoldo Elia

L'intervento del senatore a vita Oscar Luigi Scalfaro nel convegno popolare di Frascati ha sorpreso più d'uno per il carattere crudamente dilemmatico della domanda posta ai leaders della maggioranza: insomma le elezioni del 2001 le volete vincere o le date già per perse? Ironicamente il senatore definiva "filosofica" la domanda che da tempo la realtà delle risse tra i vari gruppi della coalizione gli andava ponendo. Il quesito sollecitava una risposta politica seria e concludente (o, meglio, fatta di comportamenti adeguati). Fuori posto ci è parsa la reazione di chi sul giornale Avvenire ha

contestato la "parzialità" del bipolarismo scalfariano, asserendo che il severo giudizio a proposito della inidoneità a governare rivolto ai leaders dell'opposizione proiettava

un'ombra sulla imparzialità delle scelte compiute nel settennato presidenziale. Si potrebbe rispondere: quando ero fanciullo parlavo da fanciullo, da uomo adulto parlo da adulto. In altri termini, tenuto a doveri di imparzialità e di selfrestraint è il Presidente della Repubblica in carica, ma non il senatore di diritto e a vita dopo la conclusione del suo mandato presidenziale. In realtà l'art. 59, primo comma, della Costituzione, creando la categoria dei senatori di diritto e a vita formata dagli ex Presidenti della Repubblica, ha conferito a questa componente del Senato la pienezza della "politicità" delle funzioni parlamentari. Perciò essi votano la fiducia ai governi, votano a favore o contro le iniziative legislative senza che il loro comportamento (e le relative valutazioni) possano dire alcunché circa l'azione svolta prima quale Capo dello Stato. Ogni collegamento è improprio e merita l'honni soit qui mal y pense.

Tornando alla domanda di Scalfaro, essa è pienamente giustificata.

Dopo la sconfitta nelle elezioni regionali e dopo l'esito del referendum del 21 maggio, il centro sinistra è sembrato veramente allo sbando. La sindrome di Caporetto ha oscurato perfino la problematicità dei rapporti di forza tra Polo e centro sinistra almeno nel Centro-sud e le chances di recupero in alcune zone del Nord. D'altra parte la certezza di vittoria ostentata dallo schieramento berlusconiano funziona da coefficiente di successo intendendo contribuire al suo futuro avveramento.

La morfologia del perdentismo è piuttosto complessa, ma qui è sufficiente richiamarne due forme. Una si manifesta in sede referendaria ed elettorale. Così nel referendum del 21 maggio taluni esponenti nordici del centro sinistra potevano essere indotti ad optare per il sì perché nessuno avrebbe garantito meglio i secondi perdenti non berlusconiani, nel 25 per cento dei collegi, del congegno securizzante espresso di risulta del bizzarro quesito referendario. L'esempio principe del tipo elettorale di perdentismo si ebbe in Francia negli anni 1984-85 quando il Presidente Mitterrand tentò di arginare il grande ritorno dell'opposizione di destra con la strumentalizzazione del sistema elettorale, convertito da maggioritario in proporzionale. Agevolò così un'affermazione del lepenismo e ridusse ai minimi termini la maggioranza del futuro rivale Jacques Chirac.

Un altro tipo di perdentismo potrebbe realizzarsi in Italia in questa fine della XIII legislatura: la sinistra diessina o una parte di essa, reputandosi già perdente, potrebbe essere indotta all'arroccamento, rompendo il legame con le forze di centro e accentuando, le caratteristiche gauchistes nell'intento di resuscitare i sopiti ardori di chi vota per Rifondazione e soprattutto dei diessini astensionisti.

Naturalmente qualche oscillazione potrebbe esserci anche al centro, tentando qualcuno la voglia di costituirsi in terzo polo con il proposito di schierarsi con il futuro vincitore. Anche di queste velleità il duro bipolarismo di Scalfaro ha fatto giustizia, mettendo in crisi chi cercava sottotraccia (ma non tanto) di sfuggire ad una scelta "strategica". Infine, non si è mancato, da Angelo Panebianco, di avvertire i movimenti di bandwagon che spostano verso il presunto vincitore esponenti delle burocrazia e del mondo degli interessi, senza escludere uomini politici di terza fila. Ma tali personaggi non possono ascrivere né tra i perdenti né tra i perdentisti: questi esemplari di volatilità hanno la vecchia abitudine di stare sempre con i vincitori; e perciò di essi non vale la pena di occuparsi.

Per concludere, bisogna liberarsi da ogni condiscendenza al perdentismo: e battersi senza remore contro un avversario che profitta, tra l'altro, della incredibile situazione italiana in cui non esiste alcun serio controllo sulle spese elettorali.

